



Giampaolo Cantoni, presidente della Bnl

Inchiesta Bnl Atlanta Contrasti in commissione: Massimo Riva critica il Psi Oggi l'audizione di Cantoni

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La Bnl? Una banda di incapaci. Tutti e ai livelli più alti. Parola di Giacomo Pedde, l'ex direttore generale travolto dallo scandalo di Atlanta. Tutti incapaci tranne, naturalmente, Pedde che, a suo dire, trascorrevano il tempo a metter npario ai guasti dei suoi collaboratori. E già un nutrito elenco di nomi e cognomi. Le sue dichiarazioni Pedde le ha rese durante l'audizione nella commissione d'inchiesta del Senato. Proprio ieri per la prima volta dal lavoro della commissione sono emersi dissidi e contrasti. I commissari psi sono apparsi isolati nel tentativo di inserire nel rapporto conclusivo l'elogio di Giampaolo Cantoni, attuale presidente della Banca nazionale del lavoro.

Dopo alcune reiterate dichiarazioni rese dentro e fuori la commissione da senatori socialisti, il vice presidente Massimo Riva, in apertura della seduta di ieri, ha affermato di non capire perché alcuni vogliono difendere a priori l'attuale vertice della Bnl. Trovo maldestro e poco elegante promuovere prima di interrogare. E proprio oggi il presidente della Bnl, che ieri intanto ha ottenuto dal Tesoro il via libera alla trasformazione in spa del suo istituto, sarà interrogato dalla commissione d'inchiesta.

Riva ha reagito anche ad un altro tentativo socialista (la cui contiguità con il vertice ristretto della Bnl è nota): quello di impedire di giudicare severamente il comportamento tenuto dal magistrato americano Gale McKenzie nei confronti dell'inchiesta parlamentare italiana. L'ultimo episodio di rifiuto della collaborazione è dell'altra sera quando la McKenzie ha negato la consegna dell'agenda di Christopher Drogoul relativa al 1989. Dal canto suo, Riva ha detto di non comprendere perché la nostra commissione dovrebbe autocensurarsi sull'inconsistenza e infondatezza del cosiddetto «teorema McKenzie».

Finooper volta pagina Scende la quota in Unipol finanziaria, si fa più stretta l'intesa con Banec

BOLGNA. Finooper potrebbe trasferire alla Banec una parte dell'attività di intermediazione creditizia svolta per conto delle cooperative. Il Consorzio finanziario della Lega, al quale aderiscono oltre 2 mila coop, ha aumentato la propria presenza nella Banca dell'economia cooperativa al 36% (27 direttamente e 9 tramite la controllata Fincooper). «Abbiamo individuato un complesso di sinergie fra noi e Banec che intendiamo sviluppare in maniera sempre più stringente, facendo da «sponda» alla banca per un suo ingresso più deciso nel mondo cooperativo», afferma Gino Domenici, presidente e amministratore delegato di Finooper, presentando ieri il bilancio della società che nell'ultimo anno è stato di forte crescita. È una revisione della strategia finanziaria della Lega che finora aveva puntato alla costituzione di due «poli», uno assicurativo-bancario che faceva pemo su Unipol Finanziaria e Banec e l'altro sullo stesso Finooper.

«In effetti», dice Domenici, «siamo in una fase di ripensamento dei ruoli dei vari soggetti finanziari della Lega». Finooper comunque si caratterizza sempre più come «vero e proprio regolatore dei flussi finanziari delle cooperative e punta a sviluppare alcuni strumenti operativi per operare sui

L'indagine penale è stata pilotata politicamente: fatto che non sorprende poiché negli Usa il pubblico ministero dipende dall'esecutivo. Il fatto è che il «teorema McKenzie», cioè la truffa di Atlanta è il frutto dell'attività della «banda Drogoul» piace molto alla Bnl che spera ancora di poter uscire pulita dall'affare.

La seduta della commissione si è svolta nello stesso giorno in cui l'Unità anticipava l'esistenza di un documento riservato della Fed di New York sulle illecite attività di Drogoul: memorandum redatto in data precedente all'esplosione dello scandalo il 4 agosto 1989. Le notizie de l'Unità sono state oggetto di ampi commenti prima, durante e dopo i lavori della commissione (espliciti riferimenti sono stati fatti da Riva, dall'altro vice presidente Guido Gerosa e dal presidente Gianuario Carta che ha preannunciato per oggi un ufficio di presidenza che formalizzerebbe la richiesta di esibire il documento della Fed).

Le audizioni di Nerio Nesi, ex presidente della Bnl e di Giacomo Pedde, ex direttore generale, non hanno portato particolari novità. Da questa considerazione va escluso un riferimento di Nesi in risposta ad una domanda di Riva su eventuali «contatti» tra servizi segreti italiani e i vertici della Bnl. «Con me mai. Non escludo contatti con altri», ha detto Nesi, «ma non sono in grado di fare nomi. Per tradizione la Bnl è la banca di tutti gli organismi dello Stato». Anche di Forte Braschi? ha incalzato Riva. E Nesi: «Ho detto nessuno escluso». Sibillina dichiarazione che può esser letta anche così: la Bnl poteva essere utilizzata dai servizi per particolare operazioni.

Martedì sera erano stati ascoltati il direttore dell'area nordamericana, Pietro Lombardi, e il direttore di New York, Carlo Vecchi. Singolare coincidenza: a quanto sembra, da oggi, non ricoprirebbero più quegli incarichi.

Ravenna: proposte di aziende rumene e jugoslave Lavoratori dall'Est a 200mila lire al mese?

Sbarcheranno in Italia ditte dell'Est, con manodopera e retribuzioni dei paesi di origine? A Ravenna due aziende rumene e una jugoslava ci stanno provando. Con la formula dell'«associazione d'impresa» vogliono portare 150 operai che costerebbero 200-250 mila lire al mese. Gli industriali: «È giusto». I sindacati: «Sarebbe un disastro. E ci sarebbe il rischio di creare altre Mecnavi».

Trasferire a tutti attraverso Iva, Irpef e Iva d'impresa i contributi sanitari ora pagati all'80% dalle aziende
Il documento delle Finanze non è stato però valutato nell'appuntamento di ieri
Venerdì l'incontro decisivo?

Ora sulla maxitrattativa spunta l'ipotesi Formica

Bocciati dai sindacati sulla proposta di venerdì e poi sulla predeterminazione della scala mobile, il governo getta un'altra carta sulla «maxitrattativa». Un documento non più segreto elaborato dal ministro Formica sposta l'attenzione sui contributi sanitari ora pagati all'80% dalle imprese. Un progetto da realizzare in tre-cinque anni. La Cisl e la Uil «vedono», la Cgil lo considera «privo di credibile fattibilità».

FERNANDA ALVARO

ROMA. Con la data delle elezioni «quasi» fissata al 5 aprile sentir parlare di un progetto di fiscalizzazione strutturale che dovrebbe concludersi nel '94, fa un po' sorridere. Ma tant'è. Un documento segreto, ma non per tutti, elaborato dai tecnici del ministero delle Finanze fa intravedere spiragli in una trattativa completamente «impatientata». Li fa intravedere almeno alla Uil. Lo ha detto Giorgio Benvenuto durante una conferenza stampa a margine dell'assemblea nazionale delle strutture Uil.

Gli spiragli sono nello studio che prevede la revisione radicale dell'attuale sistema di fi-

nanziamento della sanità. Il dettaglio tecnico di linee generali che erano già state espresse lunedì scorso alle parti sociali. Tre anni di «manovre» che potrebbero diventare cinque, per far pagare a tutti la contribuzione sanitaria, che nel 1990 è stata di circa 46 mila miliardi (l'80% coperto dai datori di lavoro). Un'ipotesi già fatta dal Pds che nella «contromanovra» aveva previsto la fiscalizzazione integrale degli oneri sanitari, coperta da una nuova imposta sul valore d'impresa e sui consumi finali. Se fosse attuato il «documento Formica», secondo Benvenuto si avrebbe un abbattimento di oltre 7

punti del costo del lavoro. E veniamo al documento. Gli interventi ipotizzati per il '92-'94 dalle Finanze, dovrebbero essere suddivisi in due fasi. La prima fase (1992) prevede un ampliamento della fiscalizzazione e richiederà risorse per circa 3 mila miliardi che verranno coperti da un aumento del gettito Iva. La seconda fase, invece, tenderà al superamento dell'attuale sistema contributivo e troverà attuazione nel 1993-94. Lo «spostamento di prelievo» previsto è nell'ordine di oltre 30 mila miliardi e farà leva su Iva, Irpef e sulla nuova imposta sul valore aggiunto d'impresa. La manovra sull'Iva, che darà 3 mila miliardi nel 1992 e 9 mila miliardi a regime, viene inserita dal documento «nel solco di un percorso di avvicinamento ad una struttura impositiva armonizzata con le prescrizioni Cee». La manovra Iva ipotizzata dovrà tener conto dell'effetto sull'inflazione, ma anche degli obblighi comunitari, che prevedono l'eliminazione della aliquota maggiorata del 38 per cento e l'introduzione di una aliquota minima del 15

per cento. Il passaggio al 19 per cento dei prodotti oggi parcheggiati al 12 per cento è scritto nel documento e formerebbe un gettito aggiuntivo dell'ordine di 4.900 miliardi, con un effetto prezzi pari allo 0,7 per cento. Anche il passaggio dal 4 al 5 per cento di altre aliquote consentirebbe una raccolta di 1250 miliardi di lire (più 0,2 per cento l'aumento dei prezzi previsto), così come un ulteriore passaggio di altri prodotti sull'aliquota «traghetto» del 12 per cento formerebbe un gettito aggiuntivo di circa 1900 miliardi (con un effetto sui prezzi dello 0,3 per cento). Per quanto riguarda l'Irpef, il documento sottolinea che «si tratta essenzialmente di riconsiderare il sistema di indicizzazione in atto, limitando la restituzione del fiscal drag».

Tutto questo necessita di chiarimenti, la Cgil - che fa osservare di non conoscere questa nuova ipotesi «repentina e priva di credibile fattibilità». La Cisl dice che «non è una grandissima novità, ma può essere una strada da battere». La Uil «vede». Ma attende spiegazioni

sulla suddivisione degli oneri sanitari: «Non vorremmo che per vie altere il costo ricadesse di nuovo sui lavoratori dipendenti». Esclude l'ipotesi di un accordo separato e chiede, a prescindere del risultato dell'incontro di venerdì, di essere ricevuta dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. La Confindustria, ma è la Uil a dirlo, non si fiderebbe.

Ieri sera, in un nuovo «approfondimento tecnico» tra il governo e le parti sociali, di tutto ciò non si è parlato per nulla. Si ipotizza fare i conti sull'ipotesi presentata lunedì, ma a sentire i sindacati l'esito del confronto è stato molto deludente. «Mentre sono chiari gli effetti negativi sulle buste paga», dice Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil - il governo non è in grado di quantificare la conseguenza sull'inflazione delle sue ipotesi di contenimento dei prezzi e delle tariffe, così com'è vaga l'ipotesi di riforma del sistema contributivo». Dunque, tutto rinviato al nuovo incontro «plenario» di venerdì, che in un senso o in un altro scioglierà lo stallo della maxitrattativa.

Nuove eccedenze tra impiegati ed operai. Il «piano» sarà presentato tra due settimane L'Olivetti conferma: la crisi si aggrava Annunciati nuovi «esuberanti». E chiusure?

È ufficiale. L'Olivetti procederà a nuovi tagli di personale «eccedente» e ad una «revisione profonda degli assetti industriali» (chiusura di fabbriche). Nel confermarlo ieri, i dirigenti aziendali Arona e Roile hanno però aggiunto che vogliono gestire col sindacato anche questo difficile momento. Prime reazioni della Fiom. Tra due settimane a Roma la presentazione dei piani di De Benedetti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Realizzeremo una revisione profonda del nostro assetto industriale e dovremo individuare soluzioni a tempi brevi, compatibili con la gravità dei problemi, per le eccedenze di personale delle fabbriche e degli uffici». Queste parole Giorgio Arona non le ha improvvisate. Il responsabile delle relazioni industriali dell'Olivetti le ha dette ai cronisti che lo interpellavano durante un convegno, leggendo

le da un foglietto. Sono quindi la conferma ufficiale che una nuova tempesta sta per investire i lavori della più grande impresa italiana di informatica, quando ancora non sono stati completati i 2.500 pensionamenti e trasferimenti concordati un anno fa.

La tempesta scoppierà sicuramente nell'incontro già fissato a Roma il 16 dicembre (ma forse slitterà al 18), quando l'Olivetti illustrerà ai sindacati i

suoi piani. Poi l'8 e 9 gennaio partirà ad Ivrea la trattativa. Assieme alla conferma di nuove «eccedenze», preoccupa l'accanto alla «revisione profonda dell'assetto industriale». Si sa che questa volta rischiano di chiudere intere fabbriche, a cominciare da quelle di Crema e Pozzuoli.

Di positivo c'è solo il fatto che anche questa volta l'Olivetti non intende procedere unilateralmente. «Il 1992 sarà per noi un anno difficilissimo», ha detto il responsabile del personale Rolle - «e sarà necessario un pieno coinvolgimento dell'interlocutore sindacale». E lo ha detto in presenza dell'«interlocutore», durante la presentazione del libro «Carriere professionali e governo delle imprese», scritto dal sociologo Francesco Consoi sulla base di una serie di interviste a tecnici e quadri dell'Olivetti, per

controllare l'osservatorio sulle nuove tecnologie della Fiom-Cgil.

I dirigenti aziendali si sono preoccupati di non alimentare l'impressione che l'Olivetti sia sull'orlo del baratro. Ieri il titolo ha subito un forte calo in borsa, per voci di ricapitalizzazione che Ivrea si è affrettata a smentire, precisando di avere 4.800 miliardi di liquidità a breve. «Per fronteggiare in maniera vincente la situazione del mercato mondiale dell'informatica», ha aggiunto Arona - «ci siamo dati una struttura operativa snella e coesa, abbiamo semplificato e accentrato le strutture di governo».

Ma questa tesi non ha convinto del tutto Enrico Cuccotti, responsabile nazionale di settore per la Fiom (che nel libro ha curato il capitolo sulle dinamiche strategico-organizzative dell'Olivetti). «Le ragioni con

cui De Benedetti motiva la nuova struttura - ha osservato il sindacalista - sono molto simili a quelle con cui Cassoni motivò la struttura del 1989: il mercato è cambiato, si devono ridurre i livelli gerarchici ed avere una presa diretta col mercato. Ma quella struttura è fallita per conflitti di competenze e di «cordate» in azienda, per sovrapposizioni di presenza sul mercato tra i vari comparti».

Oggi più del 70% dei dipendenti Olivetti sono impiegati e tecnici professionalizzati. Si apre quindi un terreno di sfida: «Nel rapporto col sindacato l'azienda deve investire di più su una maggiore visibilità, sia delle strategie d'impresa che della politica del personale. C'è da ragionare e sperimentare sulla formazione, da contrattare l'ingresso professionale-produttività-salario».

Ravenna: proposte di aziende rumene e jugoslave Lavoratori dall'Est a 200mila lire al mese?

Sbarcheranno in Italia ditte dell'Est, con manodopera e retribuzioni dei paesi di origine? A Ravenna due aziende rumene e una jugoslava ci stanno provando. Con la formula dell'«associazione d'impresa» vogliono portare 150 operai che costerebbero 200-250 mila lire al mese. Gli industriali: «È giusto». I sindacati: «Sarebbe un disastro. E ci sarebbe il rischio di creare altre Mecnavi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERFRANCESCO BELLINI CLAUDIO VISANI

RAVENNA. Sarà il porto di Ravenna uno dei banchi di prova per la prima ondata di immigrazione dai paesi dell'est europeo? È probabile. Nei giorni scorsi due aziende rumene (la Tiab s.a. e la Tmucb s.a. di Bucarest) ed una jugoslava (la Tisa Inzenjering di Belgrado), tutte regolarmente iscritte alla Camera di commercio, hanno chiesto all'Ufficio del lavoro di poter utilizzare i propri operai per interventi nella cantieristica navale. E di poter applicare le normative contrattuali e retributive in vigore nei paesi d'origine. A Belgrado un operaio «specializzato» guadagna in media 250 mila lire mensili, mentre a Bucarest la cifra cala abbondantemente sotto la soglia delle 200 mila. L'affare quindi fa gola a molti, e ha tanti sponsor tra gli imprenditori nostrani. A dire il vero sono anche altri i motivi che in futuro

potrebbero spingere numerose aziende italiane a creare «associazioni d'impresa» con i paesi dell'est. Nel nord Italia il mercato del lavoro, in particolare nel campo portuale, non riesce a coprire le richieste per saldatori, carpentieri o tubisti. Queste «specializzazioni classiche» sono invece in esubero in società a basso sviluppo tecnologico come quelle dell'est europeo.

Mentre l'ufficio del lavoro di Ravenna sta completando le pratiche da inviare al ministero per l'autorizzazione di questo «sbarco annunciato», si deve registrare la durissima presa di posizione delle associazioni sindacali ed impiantistica - spiega Ezio Bosi, segretario Fiom Cgil - «non in piena fase di rilancio. E oggi a Ravenna c'è già una forte immigrazione dal sud che non ha mancato di creare disagi». In questa situa-

L'artigianato tira ancora Pistoia, Ascoli ed Arezzo è il «triangolo» più ricco con oltre il 20% del Pil

ROMA. L'artigianato nel complesso «tiene» nonostante la concorrenza di settori economicamente più agguerriti, ed ha il suo «triangolo in clita» come Pistoia, Ascoli Piceno e Arezzo, in cui il prodotto artigiano si aggira attorno al 20 per cento del pil complessivo. Lo sottolinea un'indagine curata dall'Istituto «Guglielmo Tagliacarne», riferita al quinquennio 1985-1989, presentata ieri a Roma. Anche nell'89 - ha spiegato il presidente dell'Istituto, Luigi Pieraccioni - l'artigianato si è dimostrato un settore significativo dell'«azienda Italia», con un fatturato di 134.838 miliardi che rappresenta l'11,7 per cento del prodotto interno lordo. Rispetto a qualche anno fa, però, i risultati sono adesso meno confortanti, perché nell'85 l'incidenza sul pil era del 12,3 per cento. E soprattutto sul versante dell'occupazione che i dati dell'inchiesta destano qualche apprensione: il «trend» nel settore artigiano è stato infatti assai più debole rispetto a quello complessivo, con un aumento appena dell'1,2 per cento nei cinque anni considerati, contro il cinque per cento.

La situazione - ha aggiunto Pieraccioni - evolve invece abbastanza bene sui mercati esteri: dai primi risultati di un altro «dossier» che l'Istituto ha in corso emerge infatti che l'

export artigiano corrisponde addirittura a circa il 20 per cento di quello totale. In uno scenario di fondo con luci ed ombre spicca appunto il risultato conseguito da alcune città artigiane per eccellenza. A Pistoia, che è prima in questa classifica il prodotto artigiano costituisce il 20,8 per cento del pil complessivo cittadino. Ma nella graduatoria delle province (l'indagine del «Tagliacarne» tiene conto solo di questa realtà e non di altri centri minori) c'è ovviamente chi sale e chi scende. Nel primo caso vanno segnalate Firenze e Treviso, entrate nei primi dieci posti della graduatoria, nel secondo va sottolineata la «performance» particolarmente negativa di Bolzano, oltre che di Vercelli, Ancona, Novara e Bologna. Le ultime posizioni della classifica provinciale del reddito artigiano sono occupate inoltre da Napoli («analogo di coda»). Roma e Siracusa. Nel capoluogo partenopeo, in particolare, il reddito artigiano rappresenta solo il 5,6 per cento di quello totale ma più in generale è stato spiegato ieri - si tratta di un dato negativo comune ad altre grandi città - Quanto alle Regioni, ai primi posti sono invece Marche, Toscana e Veneto, che viaggiano su percentuali di reddito comprese fra il 15 ed il 16 per cento del pil complessivo.

LETTERE

Giovanni Moro replica a Ippolito sullo sciopero dei magistrati

Signor direttore, leggo nel suo editoriale pubblicato sull'Unità di martedì 3 dicembre che Franco Ippolito si riferisce a una mia dichiarazione sullo sciopero dei magistrati riportata il 2 dicembre dai giornali quando afferma che sono «fuori luogo le preoccupazioni di quanti temono un danno per i cittadini. Il danno esiste, ed è grave, ma è quello che questo sistema giudiziario ordinariamente provoca ai cittadini. Chi ha a cuore i diritti dei cittadini non può considerare questo sciopero, del tutto simbolico, con lo stesso metro di quello dei medici e degli infermieri, e anzi dovrebbe avvertire forti ragioni di adesione ideale a una richiesta solenne di rispetto delle regole fondamentali, presupposto indelebile per uno stato di diritto e dei diritti».

Proprio per la stima che ho per Franco Ippolito devo sottolineare che il punto centrale della mia riflessione era - ed è - la preoccupazione che i magistrati, malgrado le migliori intenzioni, si trovino i cittadini come avversari e non come alleati. Questo dissenso dei cittadini, oltre che per le ragioni relative al caos della giustizia e alla crisi di tutelabilità dei diritti, potrebbe emergere o acuirsi anche in relazione alle forme di lotta scelte dai magistrati. Si tratta di forme delle quali io discuto, non la legittimità o le ragioni, ma la opportunità in relazione al recupero della effettiva centralità del cittadino nel sistema della giustizia come unica via praticabile anche per far valere le ragioni dei magistrati e per consentire loro di uscire dalla situazione di isolamento nella quale si trovano.

Mi rendo conto che il paragone con i medici e gli infermieri che scioperano senza astenersi dal lavoro può suonare offensivo per i titolari del potere giudiziario. Me ne dispiace, anche se penso che dall'esperienza di gestione dei conflitti nel servizio sanitario (forme di lotta che non interrompono il servizio e che per questo ricevono l'appoggio dei cittadini) abbiano da imparare tutti.

Giovanni Moro, Segretario politico del Movimento federativo democratico.

cantonamento dell'assurdo decreto che regala ai grandi gruppi privati il patrimonio pubblico, eliminazione di un pacchetto di vere iniquità sociali a carico dei pensionati, dei portatori di handicap, delle donne. Ma anche su questa soglia minima di cambiamento si può ovviamente discutere. Importante è trovare una piattaforma comune.

Non può spaventarci, nella eventualità che la legge finanziaria sia bocciata, il ricorso all'esercizio provvisorio. Esso non amplia, ma restringe la libertà di manovra del governo nel periodo prelettorale: a questo legge finanziaria è nettamente preferibile l'esercizio provvisorio.

Aggiungo che i Verdi hanno già risposto positivamente al nostro invito: siamo tuttora in attesa della risposta del Pds e della Sinistra indipendente.

sen. Lucio Libertini, Roma

Il dirigente riformista milanese: vengo nella tua sezione

Caro direttore, mi spiace non sapere a quale sezione del partito sia iscritto il compagno Enrico Bartolini che insieme ad altre 18 firme denuncia l'atteggiamento arrogante, aspro ed esasperato di alcuni compagni riformisti i quali, in ultima analisi, diventano anche gli assenteisti delle sezioni.

Le critiche, che ritengo assurde e di cui mi sento accusato appartenendo all'area riformista milanese, mi sembrano non tengano conto delle ragioni ben più pregnanti che hanno determinato le difficoltà del Pds in questa fase. Sono convinto, ed in questo senso condivido il pensiero del compagno Bartolini, che il nostro partito è nato per continuare ad esistere e non per annullarsi. E se questo fosse veramente l'obiettivo della maggioranza dei compagni, dovremmo essere altrettanto convinti che serve un forte impegno e una direzione unitaria affinché il Pds persegua con tenacia la strada per cui è nato: consolidare il processo unitario tra i partiti della sinistra per un'alternativa di governo.

Personalmente sono sempre stato disponibile a fronteggiare con i compagni i problemi del territorio e della gente, e lo sono tuttora. Non ricordo di averlo mai fatto con atteggiamenti di inimizia o arroganza per motivi di diverse appartenenze di area, né di avere mai rifiutato, quando proposti, inviti e confronti, sia sui temi generali che locali.

E per questo che voglio usare le colonne delle «Lettere» dell'Unità per dire al compagno Bartolini che sono disponibile ad intervenire nella sua sezione per un confronto sui problemi attuali che sono sul tappeto e che riguardano il Pds e la società civile.

Massimo Ferrini, Milano

Proposte per un'opposizione unitaria alla Finanziaria

Caro Foa, l'Unità, dando correttamente notizia della battaglia di ostruzione contro la Finanziaria che, dopo i 42 giorni del Senato, riprende ora alla Camera dei deputati, ricorda che sia io che Magri, capigruppo di Rifondazione, abbiamo rivolto un appello alla condotta unitaria dell'opposizione (Pds, Verdi, Sinistra indipendente).

Desidero precisare che noi non chiediamo affatto che l'opposizione si unisca al nostro ostruzionismo. Di più, siamo disposti a discutere la tattica parlamentare, e a rinunciare all'ostruzionismo se l'opposizione decide di marciare unita. La questione che abbiamo posto e che poniamo è politica. Siamo infatti convinti che l'opposizione deve prima di tutto decidere l'obiettivo comune di questa battaglia. Perché se l'opposizione è unita e decisa a fare sul serio, al di là dei soliti riti parlamentari, non c'è bisogno dell'ostruzionismo per inchiodare il governo con le spalle al muro: o la Finanziaria cambia su punti essenziali oppure salta.

E abbiamo anche proposto i punti essenziali del cambiamento che ridurrebbero il livello del contrasto, senza cancellarlo: cancellazione dei ticket e modifica delle norme sulla Sanità, taglio delle spese militari, ac-

Non c'è solo destra, sinistra ma anche alto, basso...

Caro direttore, bisogna smetterla di parlare solo di «destra» e di «sinistra», ma abituarsi a pensare anche in termini di «alto» e di «basso». «Dal basso» significa democraticamente. «Dall'alto» significa gerarchicamente.

Tale configurazione può essere trasversale a tutti i partiti. Costituisce l'area «alta» o l'area «bassa» del partito. Perciò è meglio la doppia indicazione: «socialista dal basso» o «socialista dall'alto»; «verde dal basso e verde dall'alto» e così via.

Capisco che non si può scrivere sulla tessera, ma attribuire a qualcuno tale etichetta non costituisce offesa e serve a far capire alla gente il suo comportamento.

Giorgio Vuoso, Trevignano (Roma)